

Le scelte dei partiti Pacificazione o emergenza, il dilemma del governo

Alessandro Campi

Tutto nasce da un equivoco, alimentato con astuzia da Berlusconi e non adeguatamente contrastato dagli avversari di un tempo, divenuti nel frattempo suoi recalcitranti

alleati: che quello presieduto da Enrico Letta, nato grazie alla regia occhiuta del Capo dello Stato e sostenuto in Parlamento dai voti determinanti del Pdl e del Pd, sia il governo della pacificazione nazionale. Il cui compito, più che risolvere la drammatica crisi economica in cui versa l'Italia evitando che degeneri in scontro sociale, sarebbe quello storico di chiudere un ventennio di scontri, polemiche e accuse virulente tra la destra e la sinistra.

Ciò che il Cavaliere vorrebbe, ma che la sinistra non può e non vuole concedergli, avendo per anni cavalcato l'onda dell'antiberlusconismo e avendolo spesso additato come un pericolo per la democrazia, è che

si riconosca il suo profilo di perseguitato da una magistratura a suo dire settaria e fortemente ideologizzata, che si sarebbe posta l'obiettivo - ormai ad un passo dall'essere raggiunto - di eliminarlo dalla vita pubblica con ignominia, alla stregua di un malfattore.

In realtà, le ragioni che hanno portato alla costituzione del governo Letta sono state ben diverse dalla volontà di pronunciare un giudizio storico condiviso sulle anomalie che hanno portato alla nascita della Seconda Repubblica e che ne hanno accompagnato il tortuoso cammino. Tutto è dipeso dal risultato eccentrico e paradossale delle ultime elezioni politiche.

Continua a pag. 20

L'analisi

Pacificazione o emergenza, il dilemma del governo

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

E anche dall'indisponibilità di Grillo a qualunque accordo con la sinistra guidata da Bersani e dalla necessità di dover comunque dare una guida politica ad un Paese con la finanza pubblica traballante e la cui economia è sul punto di crollare. Il governo Letta non è stato il frutto di un libero accordo politico tra le parti, ma di una paralisi istituzionale che è stato possibile superare solo grazie all'interventismo di Giorgio Napolitano, che ha letteralmente obbligato Pdl e Pd, dopo la sua forzosa rielezione al Colle, a mettersi insieme per senso di responsabilità e nel nome dell'interesse generale. Berlusconi, in fondo, sa benissimo come sono andate le cose, avendo per primo intuito il *cul de sac* nel quale s'era infilato il Pd dopo la mancata vittoria alle urne e il fallimento delle trattative con Grillo. Da qui il sospetto che l'equivoco sul reale significato da attribuire alle larghe intese - governo di emergenza o di conciliazione? - sia il frutto di un'abile strategia politica in virtù della quale egli intende accreditarsi, al tempo stesso, come vittima di un'ingiustizia insopportabile e come uomo di Stato, come alleato responsabile di una maggioranza che non ha alternative e come azionista di riferimento o ago della bilancia della medesima. Se così è quello dei fedelissimi di Berlusconi che minacciano di dimettersi

in massa o annunciano la caduta del governo nel caso la Cassazione dovesse confermare la condanna che lo interdice dai pubblici uffici è solo un gioco delle parti. Il diretto interessato, a leggere bene le sue parole e i suoi comportamenti, sta perseguendo una strada diversa: da un lato non da assolutamente per scontato che il verdetto della Cassazione gli sarà sfavorevole (ci sono diverse soluzioni tecniche che potrebbero evitare la temuta interdizione), dall'altro non ha alcun interesse, politico e d'immagine, a far cadere un governo che sin qui è riuscito a condizionare secondo la sua volontà, creando continue tensioni e spaccature all'interno del Pd. Ed è proprio il Pd il problema, il vero fattore di rischio per quest'esecutivo. Lo si è visto ieri con la lettera sottoscritta da 70 senatori a difesa della loro decisione di appoggiare l'altro giorno la richiesta del Pdl di sospendere i lavori per protesta contro il pronunciamento della Cassazione sul caso Mediaset. La loro intenzione era anche di rivendicare il sostegno all'esecutivo Letta giudicandolo "la migliore scelta che si possa fare date le circostanze". Ma quanti nel Pd la pensano realmente così, e soprattutto fino a quando? In realtà, pezzi del partito hanno vissuto quella decisione come un autogol, sostenendola solo per ragioni di disciplina. I parlamentari che fanno capo a Renzi l'hanno invece denunciata apertamente come l'ennesimo cedimento a Berlusconi, alimentando così il sospetto di voler mettere in difficoltà un

governo che se dovesse durare troppo metterebbe in difficoltà i piani del sindaco di Firenze, intenzionato a prendersi la guida del partito con il prossimo congresso e poi a candidarsi per quella del governo proprio al posto di Letta. La verità è che governare insieme alla sinistra a Berlusconi non crea nessun particolare problema. Mentre governare con il Cavaliere sta portando il Pd verso una spaccatura fatale, diviso come è tra un'ala governativa che coincide grosso modo con la vecchia nomenclatura del partito ex-Dc ed ex-Pci e un vasto fronte - che oltre a diversi parlamentari include la base militante del Pd e quel mondo intellettuale e giornalistico che storicamente ha sempre sostenuto la sinistra - che non ha mai digerito questa esperienza di governo e che non ha alcuna intenzione di lasciare a Grillo il monopolio dell'antiberlusconismo e dell'indignazione civile. Insomma, il governo, nonostante quel che spesso si dice, non cadrà a causa dei problemi giudiziari di Berlusconi e di un colpo di testa di quest'ultimo, che piuttosto sta pensando a rifondare Forza Italia e magari a cederne lo scettro alla figlia. Rischia invece di cadere a causa dei problemi che i problemi giudiziari di Berlusconi stanno provocando tra chi si ostina a ripetere, alla stregua di un esorcismo praticato per mettersi l'anima in pace e tacitare i malumori interni che l'imminente congresso rischia di far esplodere, che i problemi giudiziari di Berlusconi non debbono creare problemi al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA